



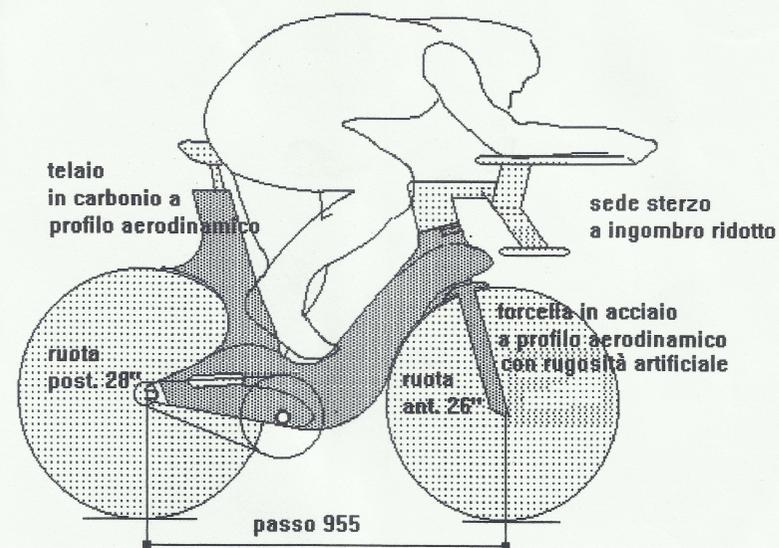
› Atlanta Olympics: Day 7, Italians race to gold 'Superman' style

magini potrebbero essere soggette a copyright. Scopri di più

Visi

Pinarello "Olimpia 96"

- descrizione tecnica -



Geometria

Caratterizzata da un passo contenuto ed una ruota anteriore da 26" che garantisce al tempo stesso una ottima maneggevolezza ed alti valori di scorrevolezza.

Struttura

Telaio monoscocca in fibra di carbonio realizzato alternando strati di tessuto di carbonio (30% in peso circa) a strati di fibre unidirezionali ad alto e medio modulo (70% in peso circa) con inserti in titanio integrati nella struttura per l'alloggiamento della sede sterzo, del movimento centrale e del tubo sella.

La forma innovativa, in particolare l'assenza del tubo orizzontale, ha richiesto uno studio particolare della disposizione delle fibre, il cui risultato finale è un telaio del peso di 2400 gr con una rigidezza superiore a quella di un telaio tradizionale del 10%.

Aerodinamica

L'aerodinamica del telaio è stata studiata per ottimizzare la posizione relativa tra le ruote, il telaio e le gambe del corridore sfruttando i fenomeni legati alle interferenze aerodinamiche che si generano tra corpi vicini tra loro. Gli elementi del telaio sono "addossati" alle ruote liberando il passaggio tra le gambe del corridore al fine di eliminare il più possibile gli effetti di bloccaggio al passaggio dell'aria.

Per ridurre la sezione frontale è stata disegnata, inoltre, una sede di sterzo speciale con ingombro ridotto.

Gli steli della forcella hanno una sezione a profilo aerodinamico piano convesso con rugosità artificiale sul bordo d'entrata per diminuirne la resistenza (effetto "pallina da golf")

Marco Giachi, fiorentino, ha ideato il telaio per Collinelli

L'ingegnere e una bicicletta tutta d'oro

di CLAUDIA RICONDA

LA FABBRICA dell'oro. Lungarno Colombo 24. Quinto piano. Più che una fabbrica, un soppalco. Una scrivania, un computer, un modem, un fax. Tutto qua? «Sì, tutto qua. Delusa?». Insomma, un guscio. Eppure. L'oro di Atlanta è nato qui. In questi due metri per tre, dove pensa, lavora, elabora dati, numeri, schizzi, Marco Giachi. L'ingegnere fiorentino che ha inventato la bicicletta più rivoluzionaria del mondo. Quella che ha permesso ad Andrea Collinelli di vincere la medaglia d'oro olimpica

Nello studiolo sul lungarno tra calcolie Pink Floyd

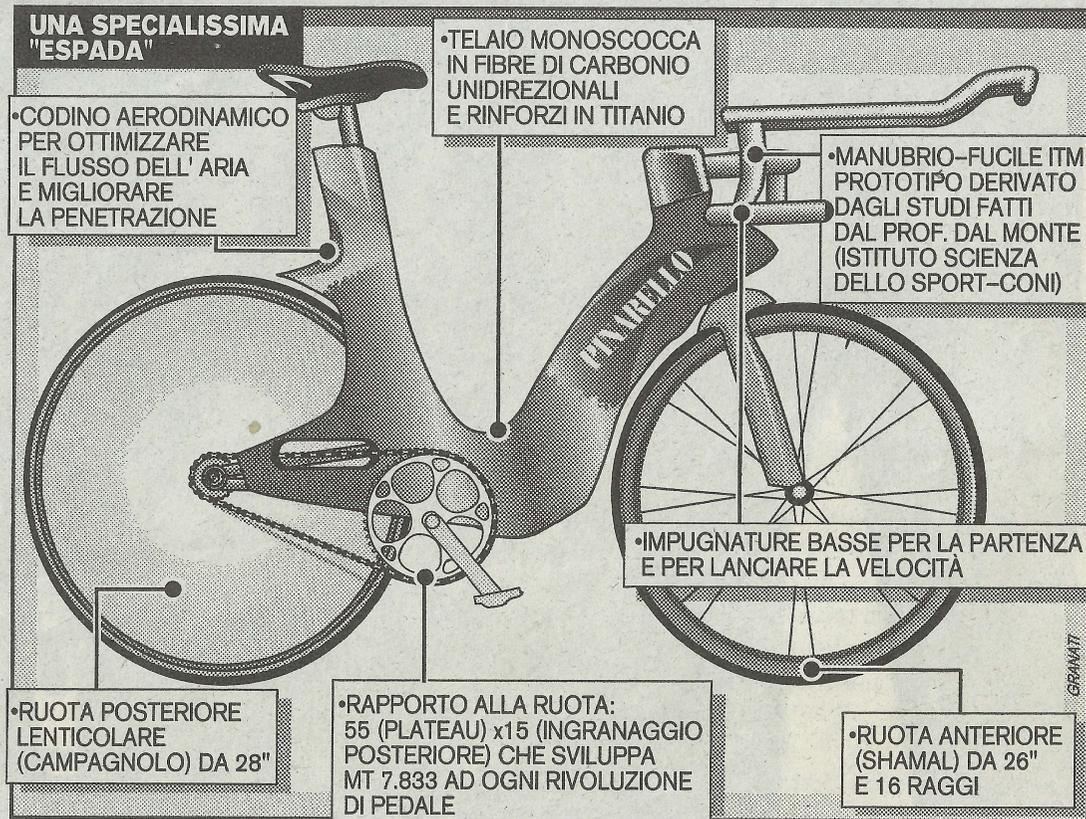
nell'inseguimento e di battere il record del mondo. In pista ad Atlanta c'era Collinelli, ma in sella a quel trabiccolo spaziale è come se ci fosse stato anche lui, Giachi. Quella bici è figlia sua. «Alt, a ognuno i suoi meriti: Fausto Pinarello, motore di tutto, l'ha realizzata nelle sue officine, Roberto Diani l'ha disegnata, Elvio Borghetto ha costruito il telaio, Dal Monte ha lavorato in palestra su Collinelli. Io, bè, ci ho messo qualche ideuzza».

Chiamala ideuzza: a quanti sarebbe venuto in mente di spalmare il telaio della bicicletta sulle ruote, per eliminare l'ingom-



Marco Giachi

bro di tubi tra gambe e telaio, e diminuire così l'attrito dell'aria? A lui sì. A questo capoccione geniale di 38 anni, barba e occhiali, laureato a Pisa in aerodinamica, che lavora come tecnico al Nuovo Pignone dove progetta compressori centrifughi. Alle due ruote c'è arrivato partendo dai motori della Formula Uno: fino al '93 è stato consulente della Lamborghini, carbonio,



aerodinamica, posizioni atletiche, quelle robucce lì. E allora si capisce perché le bici progettate da Giachi filino così veloci. Un ragazzo che quando torna a casa, sale sul soppalco, e viaggia tra i labirinti dell'aria e delle sue leggi. «Mi apro le finestre, così arriva il venticello fresco, metto un disco, Simon and Gurfunkel per esempio, ma anche i Pink Floyd, accendo il computer. Ah, una bellezza». La bici di Collinelli, Atlanta '96, è nata così. Più o meno anche quella di Miguel Indurain, la Espada, quella del record dell'ora. Perché sì, è roba sua anche quella. «Stavo traslocando. Avevo solo il telefono. Mi ricordo che ero seduto sul pavimento, la casa vuota, con la cor-

netta in mano e dicevo: dunque allora, per la bici di Indurain servono queste quantità di carbonio». Pazzesco. Eppure è così.

Ed è bello pensare che questi prototipi avveniristici, queste biciclette da marziani, profumino ancora di umanità, di artigianato. Che non siano insomma frutto di scienziati pazzi, ma di persone normali, che fanno una vita normale come Marco Giachi, che va al mare a Castiglione, che ha una famiglia da mandare avanti, due figlie piccole con cui giocare: «Si chiamano Ilaria e Arianna, tutte e due hanno la parola aria nel nome. Per uno che si occupa di aerodinamica, è un bel colpo, no?».

Uno che in garage pensi che abbia chissà che bomba di bicicletta. E invece viene fuori con un ferro da stiro, una Nencini di vent'anni, una roba preistorica: «Da pionieri, ci posso fare le gare d'epoca. Ma per me basta e avanza, al massimo sono andato fino all'Abetone». Non è andato neanche ad Atlanta, la gara di Collinelli se l'è vista in tv: «Ero così teso. Quella bici per me è una creatura. A Bordeaux, invece sì, c'ero: quando Indurain in sella alla Espada fece il record dell'ora. 2 settembre '94, chi se lo scorda più quel giorno?». E tanto per tenere viva la memoria, le foto di Espada e di Atlanta '96, le due creature, se l'è fatte stampare sulla maglietta.

